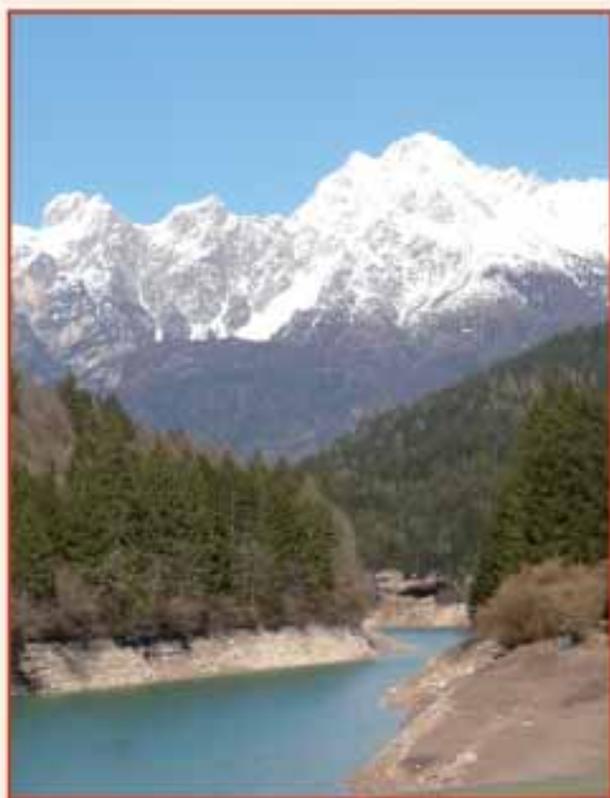


Paola Branca

# Orizzonti incompiuti

romanzo



ZONAcontemporanea

Un libro in cui aleggia la delicatezza; sembra di sentire il fruscio delle pagine, il soffio leggero del vento, i canti della vendemmia; anche i silenzi in questo romanzo hanno uno spessore. Attraverso le storie si aprono le immagini, tenui acquerelli che narrano vicende paesane squarciate a tratti dai colori cupi di un lacerante segreto che viene svelato durante una sagra e che colpisce come una deflagrazione l'animo dei protagonisti: alcuni dovranno capire, altri perdonare, altri ancora potranno guarire. Si apre così un percorso atteso e temuto da tempo, il tempo lento di un viaggio nei sentimenti umani: la religiosità, la sete di sapere, il rimorso, il rancore, l'assoluzione, la felicità. Un cammino dello spirito che non dà risposte ma viaggia tra fatti ed emozioni e che lascia un interrogativo sulla dicotomia tra la conoscenza razionale e quella viscerale.



*Orizzonti incompiuti*

romanzo di Paola Branca

ISBN 978-88-6438-201-2

Collana ZONA Contemporanea

© 2011 Editrice ZONA

via dei Boschi 244/4 loc. Pieve al Toppo

52041 Civitella in Val di Chiana - Arezzo

tel/fax 0575.411049

[www.editricezona.it](http://www.editricezona.it) – [info@editricezona.it](mailto:info@editricezona.it)

ufficio stampa: Silvia Tessitore – [sitessi@tin.it](mailto:sitessi@tin.it)

progetto grafico: Stefano Ferrari

editing e impaginazione: David Nieri Servizi Editoriali

Stampa: Digital Team - Fano (PU)

Finito di stampare nel mese di maggio 2011

Paola Branca

# ORIZZONTI INCOMPIUTI

ZONA Contemporanea



*A mio padre*



# PARTE PRIMA

*...il dolore del corpo e il dolore della strada non sono lo stesso  
ma puoi imparare dai confini sfumati.  
O tu che ami i confini netti  
più di ogni altra cosa guarda sfumare i confini...*

Adrienne Rich



# 1.

## L'antico comò

Pioveva brina quella mattina di marzo, non erano esattamente gocce di pioggia, ma una coltre umida, diafana, frazionata e uniforme, talmente sottile e tenace che ogni parte della persona potesse esserne impregnata. Fortunatamente Comare Agata era una donna attenta ai suoi acciacchi, effettivi ed eventuali, cosicché quella mattina, ancora quasi al buio, si era vestita scrupolosamente: le calze di flanella grigia, due gonne, quella di lana buona di sopra, un maglioncino beige con i bottoni, il cappotto, l'unico da quindici anni. Aveva indugiato infine davanti al comò, nero, con quel marmo venato che scivola al tatto, e con i suoi cassetti segreti scrigni di spazzole, retine, foulard, ciprie effimere e profumate.

Per quanta fretta avesse, e quella mattina esistevano concrete ragioni per non tardare oltremodo, la sosta al comò richiedeva comunque una certa pacatezza e devozione: era luogo di riflessione, di ricordi, di immaginazione che si estendevano nelle stagioni delle generazioni cui quel mobile era appartenuto. Era rimasto l'ultimo superstite di una leggendaria camera da letto il cui mito oltrepassava l'epoca dei bisnonni di Agata. La zia più anziana di Agata, stupefacentemente longeva ma non quanto il comò, aveva raccontato più volte alla nipote la storia e il significato di ciascun intarsio e soprattutto dei simboli su quello stemma centrale che decorava ogni pezzo della famosa camera prima che i tarli sacrileghi la profanassero.

Tanti anni prima Agata bambina viveva con la famiglia di suo zio Augusto poiché orfana di entrambi i genitori. Era andata così: suo padre Salvatore, medico condotto, era una persona generosa e dedita al suo servizio senza riserve. Lo era non solo perché il suo status di uomo addottrinato e sano esigeva da lui un dovere etico verso i più bisognosi, non solo perché il suo sangue recava memoria di chi lo

aveva preceduto e gli imponeva l'obbligo di essere almeno al pari, lo era soprattutto in quel periodo perché sua moglie Benedetta gli aveva confidato un tenero segreto. Lui le aveva sfiorato il ventre, baciato la fronte e sussurrato "grazie", dopodiché si era convinto di non poter gioire da solo di tanta fortuna, cosicché aveva raddoppiato lo zelo nelle visite a domicilio a qualsiasi ora del giorno o della notte.

Quel giorno era sera e la bruma già oscurava i campi tra le case, ed era anche sabato, sicché la stanchezza di tutta la settimana di duro lavoro stordiva ormai gli uomini e le loro bestie. Lo mandò a chiamare, tramite un suo ragazzo assai svelto di gambe e di mano, il fattore che abitava a Zula Bassa, in una fattoria a fondovalle sita all'estremo margine delle magioni. Il primo figlio del fattore aveva il tifo e il medico lo sapeva, era già stato da lui il giorno prima e aveva constatato la febbre e la situazione, prescrivendogli del chinino. Poi, però, aveva abbassato lo sguardo e posto una mano sulla spalla del fattore. Questi non sapeva bene cosa significasse quel gesto ma, percorso da un brivido, come un animale che per istinto tenta di fuggire dalla tagliola, aveva raccolto la mano del medico tra le sue, grosse e dure, e così, implorandolo senza parole, lo aveva salutato, mentre il bimbo già incominciava a vaneggiare. Quando il ragazzo del fattore giunse trafelato a casa Orsei, si piegò dapprima poggiandosi sulle ginocchia e poi colpendosi le gambe con le mani come si batte il garrese di un cavallo dopo la corsa; ma il dottor Salvatore, che dormiva in quei giorni con un occhio solo, aveva già visto dalla finestra la sagoma solitaria correre per la salita che conduceva unicamente alla sua abitazione, perciò era balzato giù dal letto e si era vestito senza troppi fronzoli. Il ragazzo aveva ripreso un po' di fiato, giusto quanto ne serviva per mettere in fila la frase che il fattore gli aveva insegnato rapidamente a memoria e che lui aveva ripetuto a mente di continuo, lungo tutta la corsa, per non perderla. Dunque il ragazzo aveva ripreso un po' di forze e si era raddrizzato; il medico era già lì. "Forza ragazzo, andiamo" aveva detto Salvatore con veemenza. Il ragazzo aveva risposto "sì", ma sì non è una frase per intero, perciò gli restavano ancora poche energie, allora ci pensò su velocemente e per non recare offesa alle mani – le gambe erano già state messe alla prova e

si erano dimostrate buone –, lesto come il talento, tempestivo come la sagacia, sfilò il portafogli dalla giacca di Salvatore. Il medico non se ne accorse, ovviamente, si avvicinò al suo cavallo e diede una rapida scorsa al materiale che gli sarebbe stato utile: la sella, la valigetta con i suoi arnesi da medico, il portafogli con il denaro messo accanto all'icona di Sant'Antonio e all'immagine di Benedetta il giorno delle nozze; di quella fotografia bianchissima sullo sfondo, con Benedetta che irraggiava felicità al punto da sembrare in estasi, col capo circondato di roselline bianche che parevano un'aureola e lo sguardo vitreo come nelle foto dell'epoca, qualcuno aveva azzardato: "Siete devoto anche di Santa Rita?". Le due sacre effigi gli servivano da monito a un impegno assiduo nella sua missione, il denaro gli occorreva per pagare le visite ai pazienti più indigenti o ai casi più gravi: in entrambe le situazioni si sentiva impotente e quindi responsabile. Quella volta i soldi ci volevano duplicemente, ma il portamonete non c'era. Salvatore sapeva di non poter perdere tempo, quindi si convinse che il portafogli gli fosse caduto lì, tra i piedi suoi e quelli del cavallo, perciò buttò malamente la sella in groppa all'animale e si chinò per scrutare a terra. Il cavallo era stanco e insonnolito. Nella caligine non riconobbe Salvatore e sentì solo uno sgradito peso sui fianchi. Sferrò un calcio ribelle e potente, colpì Salvatore tra lo stomaco e il cuore e glieli spappolò. Il figlio del fattore aprì gli occhi la mattina seguente: il peggio era passato!

Benedetta era incinta e questo è un fatto che, per continuità naturale della specie, aguzza l'ingegno delle femmine gravide dato che, per qualche tempo, dovranno occuparsi della propria e della altrui sopravvivenza. Perciò Benedetta, sebbene affranta dalla prematura perdita del marito, si guardò intorno con acutezza di cervello e prontezza di risoluzione. Aveva notato che Augusto, suo cognato, non aveva figli, ragione per la quale non guardava mai negli occhi sua moglie né le si rivolgeva se non di rado per contraccambiarle il torto con sterili comandi. La tetra e rassegnata consorte di Augusto, asciutta e segaligna nella figura e nel grembo come terra d'agosto segnata dall'arsura, accettava senza commiserarsi quell'esilio comunicativo che gli Orsei le avevano imposto. Oltre ad Augusto,

infatti, primariamente risentito dell'inutilità della moglie, c'erano anche due zie che rimarcavano non proprio con disprezzo, ma almeno con scostante indifferenza, la colpa di quella donna che, elemento estraneo, non aveva prodotto nulla e quindi a titolo usurpatorio si era inserita nella famiglia. Le due zie erano la migliore risorsa di Augusto, giacché anche a un uomo serve una dote implicita nel sacro connubio, magari meno esibita e catalogabile rispetto a quella della sposa: Augusto aveva fatto sì che le due sorelle non si maritassero, l'una perché potesse accudire alle faccende domestiche ed essere di compagnia a sua moglie affinché quest'ultima non avesse da lui a pretendere eccessivo dialogo e diluisse le sue aspettative verso il coniuge in una franca amicizia con la di lei cognata; l'altra zia aveva un ruolo più congegnato da applicare in caso di talune eventualità. Insomma, la prima zia rimase zitella per essere terra d'unione tra due sposi casualmente assortiti, fu la facciata stucchevole di Augusto e l'appiglio mancato della sua signora la quale, raggiungendo la zia, aveva l'impressione di essere arrivata ad Augusto. La prima zia filtrava il linguaggio tra i due, aggiungendo qualcosa laddove da Augusto non arrivavano risposte, dopodiché stemperava le disarmonie inserendosi come interludio soffuso sulle note avverse. La seconda zia serviva nel caso la prima si fosse ammalata, per le cure corporali, affinché l'accudimento sgradevole non ricadesse sul nucleo privilegiato della famiglia. Così le due zie furono private di essere signore e padrone di un loro focolare e, immolate a un ruolo ausiliario, ebbero sempre ben presente la loro condizione secondaria, aggregata e perciò precaria. Quando la signora divenuta Orsei non produsse frutto, le due zie seppero di essere salite nella scala gerarchica ed ebbero un'esigua rivalse nel non dover più ossequiare la ex padrona. Di tutto ciò Benedetta si era accorta e aveva anche notato che i beni materiali della famiglia decrescevano da una generazione all'altra, vuoi per l'andar dei tempi, vuoi per l'elargizione profusa da taluni romantici Orsei, compreso il suo defunto marito. Benedetta amava molto la creatura che aveva dentro di lei, l'amava più di se stessa, o forse era stanca, perciò riteneva che per quella nuova vita sarebbe stato meglio se ogni ulteriore possibile sviluppo degli eventi non si fosse verificato. Che

questo fosse un pensiero fuggevole o una preghiera non è dato sapere, stando ai fatti ci si può limitare a constatare il decesso di Benedetta al momento del parto. Che la morte sia una scelta deterministica del destino è convinzione diffusa al punto che i maggiormente affezionati alla vita terrena stipulano polizze caso morte con le compagnie assicurative più bastarde. Agata fu allevata amorevolmente dalle zie, le quali seppero essere anche inflessibili nel forgiare le fondamenta di una persona moralmente sana insegnando timore di Dio, ribrezzo del peccato, maestria nel cucire e nel cucinare, rispetto per i mobili residui ovvero per la loro emblematica rappresentanza: il comò.

A tal proposito si sappia che tutta la famiglia, sebbene in taluni componenti rinnovata, aveva più volte provveduto alla cura del sacro mobilio: negli anni, ma anche nei mesi e nei giorni, le donne della stirpe avevano dovuto mondare gli intarsi dalla polvere componendo nei pazienti e scrupolosi gesti l'idea che la modestia è elevazione giacché mentre le dita, le ginocchia, la schiena operano la dovuta penitenza, l'occhio rimane intrappolato in quelle microscopiche sculture e ne resta estasiato per la minuzia e per la perfezione; allora il pensiero sfiora il sentimento dell'eterno il quale a sua volta approssima Dio che si intravede, in forma di riflesso, di vaghezza o di speranza, attraverso le minuscole istoriazioni del comò. È così che nelle pie donne transitate per il cognome Orsei si era deliberato il nobilissimo concetto che la cura dei mobili fosse la via per l'eterno, abbinando in quotidiani gesti le idee di accudimento e di espiazione. Bisogna rendere onore alla funzione salvifica del comò Orsei dicendo ancora due cose in proposito: la prima cosa è che tutto il percorso della disciplina Orsei, teorico e pratico, ovvero la storia del mobilio e le giornalieri pulizie, avevano contribuito a ché il casato procreasse sempre fecondamente e con soddisfazione; la seconda cosa riguarda gli uomini della dinastia. Essi venivano virtuosamente addestrati all'amore per la famiglia dalle più sagge donne le quali, sapendo dalle Sacre Scritture che l'uomo si lascia carpire e trasportare nel bene o nel male, incanalavano verso la rettitudine l'impulso fremebondo dei loro compagni guerrieri, sicché, alla comparsa dei primi tarli nei mobili Orsei, squillavano le trombe. Allora gli uomini impavidi caricavano su di sé

l'onere della lotta al tarlo facendo dell'onta arrecata dall'insetto una questione personale. Tempestivamente portavano i mobili ai forni e poi si assicuravano personalmente in ogni pertugio che l'affronto non potesse ripetersi di lì a breve. Anche in questa circostanza il comò e gli altri, i fu armadio, testiera e dorsale inferiore del letto, comodini e altre accessorie suppellettili, avevano ricoperto un incarico redentore insegnando ai maschi di famiglia ad amare la casa e a proteggere le loro compagne anche nelle intenzioni, insomma, forse un po' a rassegnarsi a guerre piccole, prive di amene conquiste, a ridurre i sogni di gesta eroiche, che per conformazione appartengono al genere maschile, a onesto e logorante sacrificio. Anche l'uomo Orsei ravvisava in questo il divino, ma non tanto nei disegni dei mobili, quanto nell'approvazione della sua cara. Colui che vedevano era un Dio minore, forse dei Tre era il Figlio e infatti era assai umano, quasi tangibile, presente in un sorriso e nella gratitudine. Era un Dio accessibile, poteva essere anche il Dio degli stolti poiché non serviva intelligenza per scorgerlo, Egli si concedeva in ogni figura umana e negli affetti. Affrancato da ogni iperbolica misura, scostato dall'infinitamente piccolo o dall'infinitamente grande, il Dio degli uomini sceglieva di manifestarsi negli amori, nelle riconciliazioni e talvolta anche nelle incomprensioni, perciò è probabile che fosse un Dio libero pure dalla perfezione. Ciò che, bisogna ammettere, era mancato in questo prolungato contratto fra Dio, la polvere, i tarli ed i componenti della dinastia Orsei, era stata l'anticipazione di un dettaglio: insomma, il legno ha uno spessore finito e benché quei tarli del diavolo non si ripresentassero tanto facilmente dopo l'infornata, a ogni nuova invasione i mobili si assottigliavano. Fu così che si estinsero quasi tutti. Sopravviveva il comò con tutto il suo stemma, di cui è chiaro l'aumentato prestigio in quanto ultimo simbolo di una storia e di una diligente dottrina.

Ogni volta che Comare Agata sedeva davanti al comò per il suo personale decoroso rassetto o per sistemare le bustine di lavanda nei cassetti, lanciava almeno uno sguardo fugace a quei sei graffi curvi e stonati sul legno della facciata laterale del cimelio. Alcune volte proprio li accarezzava, percorrendo quei tentativi circolari con

l'indice, e quelle volte sorrideva. Li seguiva con le dita, li assecondava quando senza preavviso giravano, li perseguiva come una meta indicando l'inizio all'esterno e proseguendo poi verso il centro. Già, li toccava esattamente al contrario di come erano stati disegnati, e intanto tornava indietro nella sua mente e pian piano si sentiva più calda, più fluida, quasi felice. Se allora a Bartolomeo capitava di entrare nella stanza, gli capitava anche di uscirne, senza dire niente. Si allontanava silenzioso, da uomo riservato qual era, e se talvolta pensava di volerne parlare con sua moglie, poi capiva che non era il suo ruolo, che non gli era permesso e si sentiva a disagio, non tanto per l'indiscrezione di essere capitato dove non doveva nel momento sbagliato, quanto per l'inopportuno pensiero di voler entrare in una simile confidenza con sua moglie, di volersi inserire nei suoi ricordi più preziosi. Per un certo tempo i sei graffi sul comò erano rimasti a Bartolomeo inaccessibili e misteriosi come cerchi nel grano.

In quella mattina di marzo Comare Agata, davanti a quel comò, cercava di penetrare e di adeguarsi a un pensiero non facile: la sagra delle pesche di Zula l'avrebbe impegnata nel corpo e nell'anima, quell'anno non le era richiesto semplicemente, come d'altronde ogni anno da trenta a questa parte, di fare le migliori crostate della vallata, soprattutto migliori di quelle di Zula Bassa, questa volta la sagra includeva un impegno personale assai profondo, così intimo, ancestrale e vasto che lei ancora non riusciva a rappresentarlo al suo sentire. Sapeva solo di doversi preparare come a un terremoto o a un diluvio o a una qualsivoglia catastrofe naturale che solo lei e pochissimi altri sapevano sarebbe arrivata, pertanto aprì garbatamente il primo scaffale del comò, ne estrasse una pesante stola di lana marrone e vi si avvolse due volte, avendo l'accortezza di sollevare la sciarpa oltre la bocca e il naso. Infilò i guanti e il cappello e uscì ad affrontare l'alba umida e solitaria. Pioveva brina quella mattina di marzo.

## 2.

### **Stanley, Livingstone e altri piccoli esploratori**

Il dottor Gervaso era una persona piacevole e blandamente amabile, ben voluta dalla collettività alla quale dedicava il suo buon carattere, i suoi ragionevoli consigli e il suo molto tempo a disposizione. Aveva studiato più degli altri di Zula Alta, e anche e soprattutto più di quelli di Zula Bassa; si era infatti diplomato ragioniere grazie alla caparbia e alle ambizioni di suo padre, buonanima, personaggio austero e severo come sanno essere solo gli uomini di una generazione precedente, in epoche in cui la povertà stimolava la pervicacia e non rappresentava disonore, bensì, piuttosto, si ammantava di un'aura antica nella quale lievitavano la saggezza e un tepore familiare sereno. Così quell'uomo spigoloso, ignorante e perciò arguto, la buonanima, aveva sottratto il figlio alle sue numerose deviazioni cui ineluttabilmente inciampava a causa del carattere estroverso e mutevole, e anche a causa della modernità dei tempi. Oggi, a dispetto delle sue moderate doti intellettive e del suo focoso temperamento, il dottor Gervaso poteva fregiarsi del titolo di dottore attribuitogli dalla comunità, *honoris causa*.

Era già stato sindaco tre volte e da molti anni presiedeva l'associazione pro loco di Zula Alta, mandato invariabilmente rinnovato come fatto incontestabile senza tuttavia che ciò risultasse in alcun modo prevaricatorio. Bisogna capire che a Zula sussisteva ancora un certo equilibrio naturale, quello per cui ciascun essere trova il suo assetto connaturato senza vessare quello altrui. Questa condizione elegiaca aveva la fortuna di resistere a Zula grazie al fenomeno dell'emigrazione: gli espatrianti, infatti, erano in maggior parte i più giovani e combattivi, ossia proprio coloro che, per acerba

esuberanza, contestavano, fiaccandolo, il suddetto principio di bilanciamento delle collocazioni. Così a Zula il numero di abitanti decadeva monotonamente e inversamente alla loro età, e questa proporzione era l'humus di un vivere in cui nessuno era eccessivamente pressato dai suoi simili o da condizioni di invivibilità quali indigenti carestie o opulenti abbondanze che di norma conducono ambedue ad aspre competizioni. Sia chiaro che tutto ciò non aveva alcuna inerenza con la struttura d'animo degli zulani, trattandosi di una sinossi ambientale di tipo puramente economico ed essendo, perciò, un dato di fatto incontrovertibile. Come appunto la vita pubblica del dottor Gervaso. A Gervaso quegli incarichi fungevano da contrappeso a una vacante vita privata, e chi questo lo realizzava, anche nel caso accarezzasse le stesse aspirazioni di Gervaso, abdicava; chi invece in questa compensazione non ravvisava necessità, emigrava. Inoltre, il dottor Gervaso, col suo fare gioviale e corifeo, certo ben si addiceva a essere araldo e condottiero, latore di pensieri quasi sempre altrui e promulgatore di allopatriche iniziative. Questa volta gli era stata insistentemente sottoposta la candidatura a patrono della sagra più famosa della valle; lui naturalmente aveva tentato di sottrarsi: "Facciamo largo ai giovani", aveva dichiarato allargando un braccio sulla piazzetta vuota. In quel mentre passava il Vecchio Amilcare, ricurvo sul suo bastone. Il vecchio aveva sollevato le sopracciglia cespugliose e aveva emesso un verso col naso simile al fischio delle marmotte, solo un po' più flebile. Il dottor Gervaso e i suoi ossequiosi compari lo avevano salutato per deferenza e per abitudine; sempre per abitudine il Vecchio Amilcare non aveva risposto. La superiorità di età era un valore talmente stimato a Zula Alta da consentire anche certe libertà e permettere al Vecchio Amilcare, campione in carica già da dieci anni, ovvero dalla dipartita del centenario Anacleto, giudizi di sufficienza sui suoi compaesani. Il vecchio aveva guardato Gervaso col suo braccio spalancato e i suoi sudditi con la fronte piatta e la lingua insalivata e aveva pensato: "Sbruffoni, inetti", poi aveva fatto di nuovo il verso della marmotta e si era allontanato in direzione della ben più utile panchina del bar. Il Vecchio Amilcare e la sua insofferenza non avevano affatto intenzioni rivoluzionarie,

non si sognavano neppure di sconvolgere l'ordine prestabilito a Zula; essi si concedevano il lusso, da tempo rimandato, di giudicare impietosamente e di estraniarsi dalle convenzioni del vivere sociale. La vecchiaia era l'alibi conquistato da quella piccola casta di anziani che si radunava sulla panchina del bar e che, stretta lì, su quell'unica panca, si faceva coraggio; quando a volte tra l'uno e l'altro si formava uno slargo, quando una spalla non appoggiava su un altro braccio, quando il vento soffiava sulle maniche delle giacche, allora i vecchi avvertivano una crescente preoccupazione e un nodo gli si stringeva in gola, non di nostalgia. La stretta che sentivano era il preludio della calma, la predisposizione a una nuova aderenza verso l'ignoto, il timore di non essere abbastanza leggeri, di non aver svuotato come meglio potevano il sacco dei doni, la paura che un fardello di cose tenute resistesse all'amplesso della terra bruna; ma la nostalgia no, essa apparteneva a una condizione caduca che per quei vecchi era un equivoco ormai sciolto, una profana voluttà rivolta a un vincolo corruttibile che essi stavano per valicare. Ogni nota di vita terrena era stata superata oppure pareva inutile, anche il parlare. Si sedevano e aspettavano insieme, muti. A una cert'ora si alzavano; talvolta l'ultimo arrivato esortava: "Andiamo ad affrontare il problema del mezzogiorno", allora si salutavano corrugando la fronte per poi ripetere il medesimo cerimoniale nel pomeriggio. Un po' per stanchezza, un po' perché la battuta ironica non si prestava al caso, la sera si lasciavano sicuramente zitti, nella speranza di ritrovarsi l'indomani. Quel giorno, chiusa la parentesi dimostrativa, ciascuno era tornato al suo da fare: il Vecchio Amilcare aveva inaugurato, come ogni mattina da primavera ad autunno inoltrato, la seduta dei vecchi al bar della piazzetta piccola; il dottor Gervaso e i suoi scagnozzi si erano messi alla ricerca di questi giovani cui cedere l'appetibile opportunità. Ora, non che avessero cercato proprio affannosamente ma, a colpo d'occhio e anche di esperienza sull'abitato, ragazzi promettenti o meno non ne avevano trovati, perciò l'incarico ricadde immancabilmente sul dottor Gervaso.

Ogni volta che Gervaso era stato acclamato sindaco, e pure in alcune cerimonie che sancivano la sua presenza alla pro loco come figura

mitologica dell'apparato, aveva proposto un brindisi conviviale con i suoi simpatizzanti e, scevro da rancore postumo, anche con i suoi avversari. Questa volta, invece, brindava in solitudine e ripetutamente, nel chiuso della sua casa, davanti a un piatto sporco dalla sera precedente e a tutta quell'assenza che lo attanagliava. Beveva finché il suo animo stordito non si commuoveva fino a non riconoscerne il motivo e allora, pensando di avere un fiele da addolcire, beveva ancora. Più beveva e più si rattristava, ma di un rammarico balordo, senza radici, e questo lo faceva stare meglio. Da lungo tempo il dottor Gervaso aveva smarrito l'alito essenziale della vita; chi dei due avesse abbandonato l'altro non è chiaro: se la vita fosse sgusciata via perché offesa o svuotata di validità in quell'individuo, oppure se lui, inappagato da quel che doveva essere e non era, frustrato dal paragone tra vita immaginata e realtà, l'avesse lasciata in attesa, da qualche parte, esibendone un'altra, sfavillante e cava, come si fa con una donna per farla ingelosire, se fosse l'una o l'altra combinazione non si può stabilire. Che si desiderassero ancora, Gervaso e la vita, era manifesto in quei bicchieri colmi di vino e nelle circostanze, come quella, appunto, che ella gli offriva, di diventare patrono della sagra delle pesche. Nel frattempo Gervaso, nella verità del suo esoscheletro di carta, beveva per soddisfare un'arsura enorme che gli saliva in gola non appena il pubblico si ritirava. Godeva del plauso, e le povere acclamazioni che Zula Alta gli offriva si espandevano in apologia grazie al suo fantasticare bisognoso, ma, non appena i lodanti sostenitori se ne andavano, lui crollava come un ponteggio privato dell'impalcatura. E crollava nel suo letto di fiume essiccato, restava invischiato nella fanghiglia melmosa che si appiccicava sopra di lui e vi si inaridiva in coriacee croste. A quel punto sentiva tanta sete, e beveva. Si ubriacava il dottor Gervaso, regolarmente, ogni sera da quando capeggiava l'organizzazione della più brillante mondanità di Zula.

Come suggeriscono certi colti pionieri della mente umana e le loro trisavole per pura empatica saggezza, il motivo dei comportamenti di Gervaso andava ricercato nel suo primo approcciarsi alla sua dama, amata e odiata, nell'età in cui si stratifica il nucleo centrale dell'essere che è causa ed effetto del suo formarsi. In occasione del suo ottavo

compleanno, era stato regalato a Gervaso un libro assai accattivante già nell'aspetto e nel titolo. Era un volume grosso e pesante che perciò si sarebbe detto inadatto alle mani di un fanciullo, ma era anche verde con venature dorate che disegnavano su quella copertina rigida forme di animali esotici: c'erano scimmie, coccodrilli, ibis e più in basso leoni, gazzelle, giraffe, gnu e molti altri; proprio al centro, poi, si distinguevano due figure umane stilizzate da un filo nero, uomini strani, mezzi nudi, con il viso dai lineamenti larghi e un osso sul capo che rammentava ardimento e pericolo; ai loro piedi, di nuovo color oro, erano poggiati due enormi tamburi che, a guardarli intensamente, sembrava iniziassero a vibrare emettendo un suono cupo, ipnotico, lontano. Tenebroso. Dopo aver scorso tutta la copertina, fronte retro, sagoma per sagoma, in Gervaso era cresciuta una tale curiosità che gli aveva fatto affrontare lo sforzo di leggere il titolo. Appoggiato alle spalle dei due uomini neri c'era scritto: le sorgenti del Nilo. Il Nilo era un fiume, gli era stato detto a scuola perché suo padre ne era a conoscenza, ma chi parlava più spesso con lui era sua madre, e lei, di quel Nilo lì, proprio non ne sapeva nulla. Gli era stato anche spiegato che era il fiume che aveva fatto fertile l'Egitto dei faraoni; "allora – si domandò Gervaso – perché scrivere un tomo così grande per parlare di dove nasce, sarà stato lì da qualche parte, tra una piramide e una sfinge". Poi, come una folgorazione, ripensò che sotto gli ibis c'erano le antilopi e le pantere. Quel libro, evidentemente, scendeva giù nel profondo, nel centro primitivo dell'Africa e chissà in quali altri abissi. Gervaso era ormai irretito: iniziò a leggere con foga incessante, incespicando un po' nelle prime frasi ma poi, travolto dalla passione, aveva imparato a leggere scorrevolmente. Suo padre, sulle prime, fu molto fiero dei progressi del figlio, il quale, fino a poco prima, in terza elementare, ancora leggeva sillabando. Come avrebbe fatto poi da medico a scrivere le ricette o da avvocato a leggere l'arringa conclusiva? Nei giorni seguenti, però, al buon padre venne qualche dubbio sull'influenza positiva di quel libro. Perspicace com'era, il vecchio genitore si era messo a osservare Gervaso e, già verso la sesta cateratta e ancor prima delle paludi acquitrinose, aveva concluso che il figlio, pigro di natura, si era indolenzito completamente: si rifiutava

di aiutare nei campi, di apparecchiare la tavola e persino di sedervisi per cenare. Il ragazzo, d'altronde, si avvedeva di dover proseguire molto più a sud: con l'intuizione del vecchio Diogene che suggeriva di dipanare il mistero del Nilo partendo dalla costa dell'Oceano Indiano, così Gervaso capiva di essere ben lungi dalla risoluzione del lungo fiume, e un'indicazione di ciò gli veniva dal numero enorme di pagine che gli restavano. Aveva già letto in un'anticipazione che esisteva una biforcazione e un'immissario che proveniva da destra e che scendeva da una terra alta, dominata dal Capo delle Guardie e piena di malaria; l'altro Nilo sarebbe stato più difficile da tracciare, poiché si inabissava nel cuore più nero del continente. Gervaso non era neanche arrivato al bivio tra Bahr el Azrak e Bahr el Abiad, perciò proseguì il suo libro con maggiore circospezione, seduto sul suo letto fino a pomeriggio e poi sul gradino avanti alla porta di casa quando la luce interna cedeva il passo alla penombra, ma nel contempo addivenendo a qualche compromesso: per esempio, la mattina andava a scuola, la sera cenava seppure frugalmente e qualche volta, per sviare ogni sospetto, si era persino lasciato andare a un paio di tiri col pallone. Mai a lungo, però, giacché stava partecipando alla prima spedizione organizzata degli europei e si trovava ormai verso Khartoum; purtroppo, a tarda sera, la spedizione fallì presso il monte Gondokoro. Tale fu la cocente delusione che quella notte Gervaso non riuscì a prendere sonno, aspettando il nuovo giorno per ripartire. Il padre, non del tutto convinto dalle dissimulazioni di Gervaso, continuava a tenerlo d'occhio, guardingo, e un giorno decise di insinuare il sospetto anche in sua moglie, non per avere con lei un confronto, semplicemente stava arruolando un'alleata più presente di lui sul fronte: "Hai visto Gervaso quanto tempo passa con quel libro in mano?". "Sì, e allora?". "Per me gli fa male". "Ma se dici sempre che è più ignorante della nostra capra!". "Quel libro ha qualcosa che non va, fatti dire cosa c'è scritto". Era più agevole così, piuttosto che intraprenderne personalmente la lettura per un uomo come lui pragmatico e semianalfabeta. La moglie fu lusingata da quella richiesta complicità, cosa mai successa prima di allora, nemmeno al concepimento di Gervaso, perciò aderì senza dubbio all'iniziativa.

Non che avesse la licenza di dissentirvi, ma certamente ora obbediva con la soddisfazione della lusinga. Ella era dolce e convincente nei modi, sapeva ascoltare giacché parlare non le riusciva un granché, perciò Gervaso, che le voleva bene, ben presto iniziò a confidarsi con lei e quando le narrò di quel console britannico, tale James Bruce, che aveva raggiunto posti dai nomi strani, Gondor, lago Tana, cascate Tississat, dopodiché aveva cercato di screditare alcuni cattolici gesuiti, a quel punto la povera donna fu certa delle illazioni del marito: *Le sorgenti del Nilo* era un libro eretico. “Brucialo” disse, e quella fu la sola e ultima volta che, per emergenza, si rivolse a suo marito con un imperativo. Gervaso nascose il libro sotto il materasso, dove nessuno della sua famiglia avrebbe mai sospettato, quindi riuscì a prendere parte pure ad altre ricerche insieme a ufficiali dell’Esercito delle Indie. Allora poté riscattarsi raccontando alla madre di due, uno cattivo l’altro buono, insomma Caino e Abele – questi però si chiamavano Burton e Spike –, che nella loro cupidigia di conoscenza furono entrambi puniti da Dio, uno alla bocca, l’altro agli occhi. Se non che il buono, dopo lunghi patimenti, trovò la verità che nella lingua locale si chiamava Ukewere e che lui, per divulgarla, ribattezzò Vittoria, mentre l’altro, il cattivo, si smarrì lungo corsi d’acqua ingannevoli. Il buono, Spike, non fu creduto dagli uomini che anzi, istigati dal perfido Burton, gettarono su di lui solo scetticismo e vilipendio. Tra l’altro Burton-Caino sopravvisse a Spike-Abele, perciò questa storia parve educativa alla madre di Gervaso, che credeva nell’utilità delle mortificazioni e nella sconfitta terrena dei giusti. Da quel momento il libro fu parzialmente riabilitato e Gervaso poté riesumarlo dal materasso e leggerlo alla luce del sole, non più sotto mezzo cero ingiallito. Il resto della storia si snodava assai moraleggiante tra personaggi ricchi di inventiva e di coraggio che stipulavano sincere amicizie senza badare alle etnie né ai ranghi sociali – si pensi ad un giornalista bianco che stringe affiatamento con un re nero come la pece! I protagonisti del rimanente racconto si chiamavano Stanley e Livingstone. Il primo cercò l’altro, che era un celebre missionario costretto al romitaggio dalla malaria, per farne il suo maestro e per rispondere al mondo che egli era ancora vivo.

# SOMMARIO

## PARTE PRIMA

1. L'antico comò	9
2. Stanley, Livingstone e altri piccoli esploratori	16
3. Il principio di indeterminazione della cannella	26
4. Preparare torte e dosare medicine	37
5. $E = mc^2$ ovvero il tempo passa piano a Zula Alta	43
6. Un dialogo amichevole tra vecchi nemici	48
7. Lettere dalla città	57

## PARTE SECONDA

1. La musica della domenica	65
2. Fidanzamento e fumo	73
3. Terre lontane e lievi digressioni	79
4. Adeste Fideles	89
5. Ceste di vimini	97
6. Un uomo perbene	101
7. Cerchi nel grano	106

## PARTE TERZA

1. La caduta dell'albatro	121
2. In nomine patri et matri et filii derelicti	123
3. Canti antichi	130
4. La stanza perfetta	136
Nota fuori campo	141



[www.zonacontemporanea.it](http://www.zonacontemporanea.it)  
[info@editricezona.it](mailto:info@editricezona.it)



**Paola Branca**, nata a Caserta, si è laureata a Napoli in matematica ma ha sempre affiancato al pensiero razionale la passione per la cultura letteraria. Ha vissuto a Roma per molti anni. Oggi la sua vita, insieme a quella della sua famiglia, si svolge prevalentemente tra Roma, Treviso e Lugano.

...Poi uno sguardo sbadato aveva curvato verso la finestra: dalla salita non compariva nessuno, così Agata lo aveva rivolto verso i campi, ma anche quelli parevano sordi al suo richiamo. Un tempo, in quella stagione, avrebbe già visto i peschi allineati coi rami potati paralleli al cielo, spogli ma rigonfi di promettenti bozzoli, le siepi disposte come scudi al frutteto e, dall'altra parte, la rotta tracciata dall'aratro ai semi del mais o della soia. Il vigneto alle spalle l'avrebbe indovinato come un labirinto dove le viti in croce incominciavano ad arredarsi dei primi grappoli acerbi nascosti sotto i pochi pampini bronzati da una tinta antica. Allora, non prevedendo appuntamenti col futuro, né dalla stradina deserta avanti casa né con la vendemmia sul retro, riandò coi ricordi verso le sue radici come a salvare dalle intemperie del tempo il raccolto delle sue memorie...

Euro 15,00

ISBN 978 88 6438 201 2